



ENRICO CAMPELLI*

IL CONGEDO DELLA XXV KNESSET: DALLA REGRESSIONE STRISCIANTE ALLA DISOBBEDIENZA DICHIARATA**

SOMMARIO: **INTRODUZIONE.** – **SEZIONI: 1. Partiti ed elezioni.** – 1.1. La rivolta ultraortodossa e lo scioglimento “controllato”. – 1.2. Il campo dell’opposizione: *Together*, *Yashar* e la competizione per la leadership. – 1.3. Le primarie del *Likud*. – 1.4. I partiti arabi: la *Joint List* ricostituita e l’alleanza *Ra’am*–Segalovitz. – 1.5. Frammentazione a destra e il primo partito *haredi* con una candidata donna. – **2. Knesset.** – 2.1. Lo scioglimento della XXV *Knesset*. – 2.2. La *Basic Law: Torah Study*. – 2.3. La legge sul congelamento degli arresti dei renitenti. – 2.4. La legge sull’*Attorney General* e il disegno di legge sulle autorizzazioni a procedere. – 2.5. La legge sul Dipartimento per le indagini interne di polizia. – 2.6. La riforma della radiodiffusione e la segregazione di genere nell’accademia. – 2.7. L’elezione del Controllore dello Stato. – **3. Governo.** – 3.1. La prima dichiarazione formale di inottemperanza: il caso della *Second Authority*. – 3.2. La disobbedienza come linguaggio di governo. – 3.3. La commissione d’inchiesta sul 7 ottobre: il rinvio a dopo le elezioni. – 3.4. La leva degli ultraortodossi: inadempimento, sanzioni e scambio politico. – 3.5. Ben Gvir e l’indipendenza della polizia. – 3.6. L’offensiva contro l’*Attorney General* nel periodo elettorale. – **4. Capo dello Stato.** – 4.1. La mediazione presidenziale sul patteggiamento e il silenzio del Primo Ministro. – 4.2. La “linea rossa” dell’obbedienza alle sentenze. – **5. Corte Suprema.** – 5.1. Il Comitato per la selezione giudiziaria: diciotto mesi di blocco e la ripartenza imposta dalla Corte. – 5.2. Levin–Amit: la fine del boicottaggio formale. – 5.3. L’annullamento dell’elezione del Controllore dello Stato. – 5.4. La tutela cautelare contro le leggi del blitz e l’annullamento della legge sugli arresti. – 5.5. La legge sulla pena di morte e le leggi anti-UNRWA.

INTRODUZIONE

Il quadrimestre compreso tra **maggio e agosto 2026** chiude la venticinquesima legislatura israeliana e, con essa, il ciclo politico-istituzionale apertosi con le elezioni del **novembre 2022**. Il dato formale è, a suo modo, storico: la XXV *Knesset* è la prima, dal 1988, a completare l’intero mandato quadriennale senza scioglimento anticipato, e il XXXVII Governo il primo, dal 1973, a giungere alla fine naturale della legislatura. Ma la normalità cronologica nasconde una anomalia sostanziale, già anticipata nel [numero precedente di questa rubrica](#): il completamento del mandato è stato ottenuto trasformando lo scioglimento parlamentare da atto conclusivo in finestra operativa, da riempire con le

* Ricercatore Tenure Track (RTT) in Diritto pubblico comparato – Università Telematica Pegaso.

** Contributo sottoposto a *peer review*.

riforme di più difficile reversibilità. Il disegno di legge governativo di scioglimento, approvato in lettura preliminare il **20 maggio** con 110 voti favorevoli e nessun contrario e in prima lettura il **2 giugno** con 106 voti favorevoli, è stato portato all'approvazione definitiva soltanto nella notte del **17 luglio**, con 62 voti della sola coalizione e mediante una mozione agganciata alla legge sul finanziamento dei partiti. Le elezioni sono state fissate al **27 ottobre 2026**, cioè alla data limite prevista dalla legge: nessun anticipo, dunque, ma il pieno sfruttamento del tempo residuo.

È in quella finestra che si colloca il vero baricentro costituzionale del periodo: un “blitz” legislativo concentrato in pochi giorni di **luglio**, che ha prodotto la *Basic Law: Torah Study* (**13 luglio**), la legge sul congelamento degli arresti dei renitenti *haredim* (**14 luglio**), la legge che ridimensiona le funzioni dell'*Attorney General* (**15 luglio**), la riforma della radiodiffusione e la legge sulla segregazione di genere nell'istruzione superiore (**16 luglio**), cui va aggiunta, a monte, la legge che sottrae il Dipartimento per le indagini interne di polizia alla Procura dello Stato (**11 giugno**). La logica che tiene insieme provvedimenti così eterogenei è duplice. Da un lato, il pacchetto è il prodotto di uno scambio politico esplicito con i partiti ultraortodossi: in cambio della rinuncia, in questa legislatura, alla legge sui sussidi per gli asili nido, *Shas* e *United Torah Judaism* hanno ottenuto la *Basic Law* sullo studio della Torah, il congelamento degli arresti e una legge sulla *kasherut*, sostenendo a loro volta il resto dell'agenda della coalizione. Dall'altro, il blitz risponde a una precisa strategia temporale: ciò che non poteva essere completato è stato comunque portato in prima lettura (come la scissione dell'ufficio dell'*Attorney General* e il disegno di legge che subordina le indagini sui vertici politici all'autorizzazione di un tribunale distrettuale), così da poter essere ripreso dalla prossima *Knesset* attraverso il meccanismo della continuità legislativa, in caso di vittoria elettorale della coalizione uscente.

Il dato di maggiore rilievo teorico del quadrimestre, tuttavia, non risiede nella quantità o nella radicalità delle leggi approvate, quanto in un salto di qualità del conflitto tra Esecutivo e Corte Suprema. Il **5 luglio** il Governo ha approvato all'unanimità una dichiarazione con la quale ha affermato che non avrebbe riconosciuto alcun atto compiuto dal Consiglio della *Second Authority*, l'organo di regolazione delle emittenti commerciali, in esecuzione di una ordinanza dell'Alta Corte di Giustizia. È la prima volta, nella storia dello Stato, che un Governo dichiara formalmente e motivatamente di non conformarsi a una pronuncia giudiziaria. Fino a quel momento l'inottemperanza era stata praticata di fatto, soprattutto in materia di coscrizione degli ultraortodossi, ma mai rivendicata come posizione ufficiale; da quel momento essa diventa linguaggio di governo: il Ministro della Giustizia Yariv Levin invita a ignorare la sentenza che annulla l'elezione del Controllore dello Stato, il Ministro delle Comunicazioni Shlomo Karhi nega alla Corte il potere di sospendere le leggi e si rifiuta di partecipare al giudizio sulla propria riforma dei media, esponenti di governo e di maggioranza invitano la polizia a non eseguire l'ordinanza che sospende la legge sugli arresti dei renitenti. Come ha osservato l'[Israel Democracy Institute](#), la questione supera di gran lunga il caso concreto: se il Governo si arroga il potere di stabilire quali pronunce lo vincolano,

viene meno quell'unico organo riconosciuto come autorità vincolante nella risoluzione delle controversie giuridiche che definisce, in negativo, la stessa nozione di crisi costituzionale.

A fronte di questa traiettoria, la Corte Suprema ha agito nel quadrimestre come argine e, insieme, come motore di funzionamento minimo delle istituzioni. Ha imposto al Ministro della Giustizia di convocare il Comitato per la selezione giudiziaria, paralizzato da diciotto mesi (**31 maggio**), e di cooperare con il Presidente della Corte Amit, la cui nomina Levin continuava a disconoscere (**7 giugno**); ha annullato l'elezione dell'avvocato personale del Primo Ministro a Controllore dello Stato per violazione della segretezza del voto (**2 luglio**); ha sospeso in via cautelare, a poche ore dalla loro approvazione, la legge sugli arresti dei renitenti (**15 luglio**) e le disposizioni immediatamente applicabili della riforma dei media (**19 luglio**). Non si tratta, peraltro, di un attivismo indiscriminato: la stessa Corte ha mostrato una marcata deferenza nel giudizio sulle leggi anti-UNRWA, ha evitato di ordinare la rimozione del Ministro Ben Gvir preferendo una tutela graduale e ha concesso al Governo margini temporali ampi sulla commissione d'inchiesta per il **7 ottobre**. Ma proprio la crescente distanza tra ciò che la Corte ordina e ciò che gli apparati eseguono (si pensi alla sospensione di fatto degli arresti dei renitenti) segnala che l'efficacia delle garanzie giurisdizionali dipende ormai, in misura crescente, dalla disponibilità dell'Esecutivo a riconoscerle.

A questa dinamica si sommano i vuoti istituzionali come tecnica di governo. Dal **5 luglio**, data di scadenza del mandato di Matanyahu Englman, Israele è privo di un Controllore dello Stato, poiché il Presidente della *Knesset* Amir Ohana non ha riconvocato il voto ordinato dalla Corte; il Ministero dell'Interno resta privo di un titolare dall'uscita di *Sbas* dal Governo; la Corte Suprema opera con quattro seggi vacanti, che il Ministro della Giustizia ha dichiarato di essere disposto a lasciare scoperti, lasciando che la Corte "scompaia", se non verranno nominati i candidati da lui indicati. Tale dinamica mostra chiaramente come un ordinamento non venga trasformato soltanto attraverso ciò che si approva, ma anche attraverso ciò che si omette di nominare, convocare o eseguire.

La questione della leva degli ultraortodossi resta il filo che lega la cronaca parlamentare a quella giurisdizionale. La *Basic Law: Torah Study*, approvata con un testo ridotto a un solo enunciato, introduce per la prima volta nelle Leggi Fondamentali un valore di matrice religioso-settoriale e si presta a operare come argomento costituzionale a sostegno delle esenzioni; la legge sul congelamento degli arresti ne rappresenta la traduzione operativa, sospesa dalla Corte il giorno successivo alla sua approvazione e poi annullata all'unanimità il 3 settembre. Si conferma così la natura sistemica del nodo *haredi*, già evidenziata nel [numero precedente](#): un terreno sul quale si misurano insieme il principio di eguaglianza, la tenuta delle coalizioni, la sostenibilità dello sforzo bellico e la stessa effettività delle pronunce giudiziarie.

Sul piano partitico, il quadrimestre registra un riallineamento significativo. Il partito *Yashar* dell'ex Capo di Stato Maggiore Gadi Eisenkot supera il *Likud* nei sondaggi di agosto, mentre la lista *Together* di Naftali Bennett e Yair Lapid non produce l'effetto di traino atteso; le primarie del *Likud* del **17 agosto** consolidano il controllo di Netanyahu sul partito senza

far emergere alcun successore; i partiti arabi *Hadash*, *Ta'al* e *Balad* ricostituiscono la *Joint List* (**19 agosto**), mentre *Ra'am* sceglie una corsa autonoma, aprendo per la prima volta la propria lista a un candidato ebreo, l'ex deputato Yoav Segalovitz (**31 agosto**).

Gli sviluppi immediatamente successivi alla chiusura del quadrimestre, che saranno analizzati nel prossimo numero, confermano la lettura qui proposta e meritano di essere anticipati. L'8 settembre sono state depositate presso il Comitato elettorale centrale trentotto liste: il campo dell'opposizione si presenta diviso in quattro formazioni principali (*Yashar*, *Together*, *Yisrael Beytenu* e *The Democrats*), unite soltanto da accordi di apparentamento dei resti; la *Joint List* e *Ra'am* corrono separatamente; per la prima volta un partito *haredi*, il neonato *Haredi Public*, candida una donna. Il 23 settembre il Comitato elettorale centrale, su istanza del *Likud* e di *Otzma Yehudit*, ha escluso dalla competizione la *Joint List* e *Ra'am*, nonché, a titolo individuale, il deputato Ofer Cassif e il leader di *Balad* Sami Abu Shehadeh; il giorno successivo ha invece respinto le istanze incrociate di esclusione presentate contro *Otzma Yehudit* (19 voti contro 10) e contro *The Democrats* (14 contro 2, con il boicottaggio del voto da parte dei rappresentanti della coalizione), oltre a quella contro la lista *Religious Zionism-Zebut*. L'1 e il 2 ottobre la [Corte Suprema, in composizione di nove giudici, ha annullato all'unanimità l'esclusione](#) della *Joint List* e di *Ra'am* e, a maggioranza di sette contro due, quella di Cassif, mentre Abu Shehadeh ha ritirato la propria candidatura su invito della Corte, che in udienza aveva manifestato una maggioranza favorevole all'esclusione. Il 4 ottobre, infine, la Corte ha dichiarato inammissibile il ricorso di *The Democrats* contro l'ammissione di *Otzma Yehudit*, poiché la legge elettorale riserva l'impugnazione all'*Attorney General*, al presidente del Comitato o a un terzo dei suoi membri. Si ripete così uno schema storico ricorrente, con l'esclusione politica in sede di Comitato e la riammissione in sede giurisdizionale, ma in un contesto in cui la legittimazione della Corte è divenuta il primo bersaglio della campagna elettorale della maggioranza, e in cui l'asimmetria tra liste arabe escluse e destra di matrice kahanista ammessa riapre il tema di una "democrazia protetta" applicata in modo selettivo.

Sullo sfondo, la guerra contro l'Iran, avviata da Stati Uniti e Israele il 28 febbraio 2026, sospesa dal cessate il fuoco dell'8 aprile e formalmente chiusa dal Memorandum di Islamabad firmato il 17 giugno, e il perdurante fronte libanese continuano a fornire all'Esecutivo argomenti di urgenza e di necessità, utilizzati per sospendere udienze, comprimere il diritto di manifestare e giustificare la sottrazione di questioni costituzionali al sindacato giurisdizionale.

Il congedo della XXV *Knesset* segna, in definitiva, l'ultima tappa di quel "decostituzionalismo a tappe" che queste cronache hanno documentato negli ultimi anni: dalla erosione progressiva dei contrappesi si passa alla loro disarticolazione per via legislativa e, infine, alla rivendicazione esplicita della non vincolatività delle decisioni giudiziarie. Molte delle leggi del blitz entreranno in vigore soltanto dopo le elezioni (la legge sull'*Attorney General* dal 1° gennaio 2027), consegnando al prossimo Governo un ordinamento già ridisegnato. Le elezioni del 27 ottobre si configurano pertanto, ancor più di quanto anticipato nel [numero precedente](#), come un momento costituente informale, il

cui esito deciderà se le trasformazioni di questa legislatura saranno consolidate o rimesse in discussione.

SEZIONI

1. PARTITI ED ELEZIONI

1.1. La rivolta ultraortodossa e lo scioglimento “controllato”

La crisi che ha condotto allo scioglimento della *Knesset* è maturata nel mese di **maggio**, quando il Primo Ministro Netanyahu ha comunicato ai deputati ultraortodossi che la coalizione non disponeva dei voti necessari per approvare la legge sulle esenzioni dalla leva per gli studenti delle *yeshivot*, chiedendo loro di accantonarla fino a dopo le elezioni. Il partito *United Torah Judaism* ha reagito annunciando che avrebbe promosso lo scioglimento anticipato del Parlamento. Consapevole che il procedimento sarebbe stato comunque attivato, dall'opposizione o dagli stessi ultraortodossi, il capo della coalizione Ofir Katz (*Likud*) ha presentato un proprio disegno di legge di scioglimento, approvato in lettura preliminare il **20 maggio** mentre le proposte dell'opposizione venivano respinte. Netanyahu, assente al voto, avrebbe chiesto ai partiti *haredim* di evitare una data elettorale a settembre, ritenuta dannosa per le prospettive del blocco di destra.

La gestione dei tempi è stata, da quel momento, la principale leva politica della coalizione. Approvato in prima lettura il **2 giugno** senza l'indicazione della data delle elezioni (Katz si limitava a indicare una finestra compresa tra l'8 settembre e il 20 ottobre), il disegno di legge è rimasto in sospeso per sei settimane, durante le quali è stato negoziato con *Shas* e *United Torah Judaism* il pacchetto legislativo di fine legislatura. Gli ultraortodossi hanno rinunciato alla legge sui sussidi per gli asili nido e hanno ottenuto in cambio la *Basic Law: Torah Study*, la legge sul congelamento degli arresti dei renitenti e una legge sulla *kasherut*, impegnandosi a sostenere le restanti priorità della coalizione: la legge sull'*Attorney General*, la riforma della radiodiffusione e la legge sulla segregazione di genere nell'accademia. Si tratta della prosecuzione diretta di quella strumentalizzazione reciproca tra coalizione e partiti ultraortodossi già analizzata nel numero precedente.

1.2. Il campo dell'opposizione: *Together*, *Yashar* e la competizione per la leadership

Nel campo dell'opposizione, la lista *Together* (*Beyachad*), nata il **26 aprile** dalla fusione elettorale tra *Bennett 2026* e *Yesh Atid*, non ha prodotto l'effetto di consolidamento atteso. Gadi Eisenkot, leader di *Yashar*, ha respinto le sollecitazioni a unirsi alla lista Bennett-Lapid, anche dopo che Lapid si era detto disposto a cedere il secondo posto in lista; secondo le ricostruzioni di stampa, Eisenkot sarebbe stato informato dell'alleanza soltanto pochi minuti prima del suo annuncio pubblico. Nel mese di maggio Eisenkot e il leader di *Yisrael Beytenu*, Avigdor Liberman, hanno annunciato un rafforzamento della cooperazione, senza tuttavia giungere a una lista comune; Liberman ha inoltre proposto, in caso di vittoria dell'opposizione, un referendum su una costituzione unitestuale entro i primi sei mesi della

nuova legislatura, proposta di indubbio interesse costituzionale per un ordinamento ancora privo di un testo unitario. Eisenkot ha poi suggerito che il campo dell'opposizione si impegnasse a indicare come Primo Ministro il leader del partito più votato, senza ottenere l'adesione di Golan e Liberman.

Nel corso dell'estate i rapporti di forza interni all'opposizione si sono rovesciati: nei sondaggi di agosto *Yashar* è divenuto il primo partito del Paese, superando il *Likud* e distanziando nettamente *Together*. Sul tema della partecipazione dei partiti arabi a una futura maggioranza, Eisenkot ha evitato chiusure esplicite, indicando tre condizioni per qualunque partner di coalizione: il riconoscimento di Israele come Stato ebraico e democratico, l'adesione ai valori della Dichiarazione d'indipendenza e l'impegno al servizio militare o civile (dichiarando tuttavia il 26 settembre che non ci saranno partiti arabi all'interno del suo eventuale Governo).

1.3. Le primarie del *Likud*

Il **17 agosto** si sono svolte le primarie del *Likud* per la composizione della lista elettorale, con una partecipazione bassa, pari a circa il 53% degli iscritti. Netanyahu, che non era candidato, ne è uscito come il vero vincitore: il numero dei posti riservati alle sue scelte personali era stato preventivamente ampliato, e nessuno dei possibili successori ha ottenuto un risultato tale da accreditarsi come alternativa interna. Ai primi posti si sono collocati Eli Cohen, Amir Ohana, Yariv Levin e Miri Regev. La deputata Tally Gotliv, la più popolare tra gli elettori del partito secondo diversi sondaggi, si è classificata dodicesima ma è stata spinta al ventesimo posto proprio dai posti riservati, denunciando una "eliminazione mirata" da parte del Primo Ministro; il suo successivo passaggio al secondo posto della lista di *Otzma Yehudit*, concordato con lo stesso *Likud*, è avvenuto a settembre. Un sondaggio di agosto ha inoltre rilevato una prevalenza, tra gli elettori della coalizione, di contrari ad un posto riservato in lista per il figlio del Premier, Yair Netanyahu, il cui inserimento nel Comitato Centrale del partito era stato analizzato nel numero precedente.

1.4. I partiti arabi: la Joint List ricostituita e l'alleanza Ra'am–Segalovitz

Il **19 agosto** *Hadash*, *Ta'al* e *Balad* hanno raggiunto l'accordo per correre insieme come *Joint List*, al termine di una lunga trattativa sulla ripartizione dei seggi avviata con l'accordo preliminare di Sakhnin del gennaio 2026. *Ra'am* è rimasto fuori dall'alleanza, in coerenza con la strategia di Mansour Abbas di preservare la propria spendibilità come partner di una futura coalizione.

Il **31 agosto**, a Nazareth, Abbas ha annunciato che Yoav Segalovitz (ex generale di polizia, ex viceministro della Sicurezza interna nel Governo Bennett-Lapid e deputato uscente di *Yesh Atid*) correrà al secondo posto della lista di *Ra'am*. È la prima volta che il partito accoglie un candidato ebreo, mentre *Hadash* vanta una lunga tradizione di candidati ebrei. Segalovitz aveva posto come condizioni il riconoscimento di Israele come Stato

ebraico e democratico e il sostegno al servizio nazionale per i cittadini arabi. La mossa ha suscitato reazioni durissime nella destra di governo: Gotliv ha parlato del candidato come dell'“ebreo da compagnia” di Abbas, mentre Ben Gvir ha evocato una cospirazione della sinistra per aprire la strada a un governo con i Fratelli musulmani. Sul piano analitico, l'operazione inverte il paradigma sperimentato con il Governo Bennett-Lapid del 2021-2022: non è più il partito ebraico ad accogliere il sostegno di una formazione araba, ma è la lista araba a incorporare un candidato ebreo.

1.5. Frammentazione a destra e il primo partito *haredi* con una candidata donna

Il quadrimestre ha registrato anche una marcata frammentazione dell'area di destra. *Religious Zionism* ha formato un blocco tecnico con *Zehut* di Moshe Feiglin per superare la soglia di sbarramento; l'ex generale Ofer Winter ha fondato *Amcha Israel*; la deputata Sharren Haskel (*New Hope*) si è dimessa il **14 luglio** dall'incarico di viceministra degli Esteri in polemica con la legge sul congelamento degli arresti dei renitenti e il giorno successivo ha fondato il partito *Israel First*; il **15 luglio** il deputato Ofir Sofer (*Religious Zionism*) ha annunciato il proprio ritiro dalla politica, in dissenso con gli sforzi della coalizione per garantire le esenzioni agli studenti delle *yeshivot*.

All'interno del mondo ultraortodosso, il **19 luglio** è nato il movimento *Haredi Public* (*HaTzibbur HaCharedi*), guidato da Moti Leitner, che ha inizialmente chiesto spazio nelle liste di *Shas* e *Degel HaTorah* e, fallita la trattativa, ha scelto una corsa autonoma, lanciata il **23 agosto** a Beit Shemesh. Il **7 settembre**, alla vigilia del termine per il deposito delle liste, il partito ha annunciato la candidatura, al secondo o terzo posto, di Nechumi Yaffe, ricercatrice di psicologia politica presso l'Università di Tel Aviv e già consigliera per gli affari ultraortodossi del Consiglio di sicurezza nazionale. Il primato va peraltro qualificato: già nel 2015 la lista *U'Bizchutan* si era presentata come partito di donne ultraortodosse, e l'unica donna *haredi* entrata alla *Knesset*, Tzvia Greenfeld, era stata eletta con *Meretz*. Il dato nuovo è l'ingresso di una donna in un partito di rappresentanza settoriale *haredi*, nel modello che *Shas* e *United Torah Judaism* hanno sempre riservato agli uomini; esso illumina la frattura interna al mondo ultraortodosso aperta dalla questione della leva e dal costo delle sanzioni economiche, oltre a riallacciarsi al tema della rappresentanza femminile negli organi costituzionali già affrontato in questa rubrica.

2. KNESSET

2.1. Lo scioglimento della XXV *Knesset*

L'iter dello scioglimento, disciplinato dagli artt. 34-38 della [Basic Law: The Knesset](#), offre un caso esemplare di uso strategico delle procedure parlamentari. Dopo la lettura preliminare del **20 maggio** (110 voti favorevoli) e l'approvazione in prima lettura nella notte

del **2 giugno** (106 favorevoli e nessun contrario), il testo è rimasto nella *House Committee* senza calendarizzazione. La consigliera giuridica della *Knesset*, Sagit Afik, ha indicato il **17 luglio** come data “appropriata” per lo scioglimento, al fine di garantire certezza sul momento in cui sarebbero scattati i limiti propri del periodo elettorale. La coalizione ha fissato la data delle elezioni il **12 luglio** e l’approvazione definitiva è avvenuta nelle prime ore del **17 luglio**, con 62 voti favorevoli e nessun contrario, espressi dalla sola coalizione, Netanyahu incluso, attraverso una mozione agganciata alla legge sul finanziamento dei partiti. Le elezioni per la XXVI *Knesset* si terranno il 27 ottobre, cioè alla data limite prevista dalla legge. Poco prima dello scioglimento la *Knesset* ha anche approvato, con il sostegno degli ultraortodossi, il mantenimento a 32 mesi della durata del servizio militare maschile, che dal 2027 sarebbe dovuta scendere a 30.

Il nesso tra scioglimento e blitz legislativo è reso esplicito dal regime della continuità: i disegni di legge approvati in prima lettura possono essere ripresi dalla nuova *Knesset* senza ricominciare l’iter, mentre, dopo lo scioglimento, le commissioni possono riunirsi soltanto con l’autorizzazione del Comitato per le disposizioni. Ne è derivata, anticipata nell’introduzione, la scelta di portare in prima lettura, nelle settimane di giugno e luglio, anche i testi che la coalizione sapeva di non poter completare.

2.2. La *Basic Law: Torah Study*

Il **13 luglio** la *Knesset* ha approvato in seconda e terza lettura, con 63 voti favorevoli e 52 contrari, dopo circa dieci ore di interventi e di ostruzionismo dell’opposizione, la [*Basic Law: Torah Study*](#), proposta dai deputati Moshe Gafni e Yaakov Asher (*United Torah Judaism*) con il sostegno di *Shas*. L’iter era stato particolarmente travagliato. In lettura preliminare, intorno al **10 giugno**, il testo era passato con 56 voti contro 43, ma il Governo, per voce del Ministro Ze’ev Elkin, aveva condizionato il proprio sostegno alla rimozione della clausola che equiparava gli studenti delle *yeshivot* ai militari; in prima lettura, il **1° luglio**, era stato approvato con 63 voti contro 53, con il voto contrario di quattro deputati della coalizione: Yuli Edelstein e Dan Illouz (*Likud*), Sharren Haskel (*New Hope*) e Moshe Solomon (*Religious Zionism*). Nella votazione finale Edelstein e Illouz hanno confermato il voto contrario, mentre Netanyahu non ha partecipato al voto.

Il testo finale si compone di un unico enunciato: lo studio della Torah è un valore fondamentale del patrimonio del popolo ebraico e dello Stato di Israele. Nel corso dell’esame sono state espunte sia la qualificazione dello studio prolungato della Torah come servizio significativo allo Stato, sia la clausola che inseriva tale valore in un bilanciamento con gli altri valori fondamentali. La consigliera giuridica Afik e l’Istituto nazionale di previdenza avevano avvertito che la formulazione originaria avrebbe potuto attribuire agli studenti delle *yeshivot* benefici economici pari o superiori a quelli dei soldati. Le modifiche non hanno tuttavia dissipato le perplessità: la viceprocuratrice generale Avital Sompolsky ha osservato che la soppressione della clausola non rende la legge meramente dichiarativa e che, se l’intento resta quello, dichiarato da alcuni deputati di *Shas*, di offrire alla Corte uno

strumento interpretativo nuovo, nulla cambia nella sostanza. L'opposizione ha sottolineato come lo studio della Torah divenga l'unico valore espressamente consacrato in una Legge Fondamentale, a differenza del servizio militare o di altri valori nazionali, mentre decine di migliaia di riservisti restano in servizio. Lapid ha annunciato che una nuova maggioranza completerà le Leggi Fondamentali e porrà le basi per una costituzione, anziché utilizzare la forma costituzionale a fini politici. Il Movimento per un Governo di Qualità (MQG) ha impugnato la legge davanti all'Alta Corte, leggendola insieme alla legge sugli arresti come un tentativo di introdurre l'esenzione "dalla porta di servizio".

Sul piano teorico, la *Basic Law: Torah Study* costituisce un precedente inedito: è la prima Legge Fondamentale che consacra un singolo valore religioso-settoriale, approvata a maggioranza semplice in chiusura di legislatura e all'interno di uno scambio politico esplicito. Essa riapre almeno tre questioni: la dottrina dell'abuso del potere costituente elaborata dalla Corte nel caso *Shafir* (2021); il dibattito sulla delimitazione dell'oggetto delle Leggi Fondamentali, che la stessa proposta Levin-Sa'ar del gennaio 2025 aveva sollevato; e la questione, lasciata aperta dalla sentenza del 2024 sulla clausola di ragionevolezza, della sindacabilità di un'intera Legge Fondamentale e non soltanto di un suo emendamento. Non meno rilevante è il potenziale effetto interpretativo della legge nel bilanciamento con il principio di eguaglianza che regge la giurisprudenza sulla coscrizione.

2.3. La legge sul congelamento degli arresti dei renitenti

Il **14 luglio** la *Knesset* ha approvato, con 58 voti favorevoli e 54 contrari, la *Security Service Law (Amendment No. 28 – Temporary Provision), 2026*, che sospendeva arresti, indagini e misure esecutive nei confronti degli studenti delle *yeshivot* in grado di dimostrare che lo studio della Torah costituiva la loro occupazione principale, con efficacia fino al 30 novembre 2026. Netanyahu non ha partecipato al voto e quattro deputati della coalizione si sono espressi contro. Al testo si erano opposti il Capo di Stato Maggiore Eyal Zamir e i consiglieri giuridici della *Knesset*; il consigliere della Commissione Esteri e Difesa lo aveva definito una "mini legge sulla leva" e una clausola di amnistia per gli studenti presenti e futuri, in assenza di qualunque contropartita sanzionatoria. Durante il dibattito la consigliera giuridica Afik ha chiesto ai deputati di dichiarare l'esistenza di familiari renitenti che avrebbero potuto beneficiare della legge, e i gruppi di *Shas* e *United Torah Judaism* hanno depositato elenchi di deputati in tale situazione: un caso inedito di conflitto di interessi nel procedimento legislativo. Subito dopo il voto sono stati presentati cinque ricorsi all'Alta Corte, tra cui quelli di *Israel Hofsheet*, di *Yesh Atid*, di *Yisrael Beytenu* e del MQG; la sospensione cautelare e il successivo annullamento della legge sono analizzati nella sezione dedicata alla Corte Suprema.

2.4. La legge sull'*Attorney General* e il disegno di legge sulle autorizzazioni a procedere

Il **15 luglio**, dopo oltre undici ore di ostruzionismo, la *Knesset* ha approvato con 65 voti favorevoli e 51 contrari l'*Attorney General's Law (Opinion, Representation and Supervision)*, 5786-2026. Il testo è il risultato di uno stralcio: il **6 luglio** il Plenum aveva approvato, con 59 voti contro 45, la decisione della Commissione Costituzione di separare dal disegno di legge Rothman la scissione dell'ufficio in due figure distinte (*Attorney General* e Procuratore generale). Poiché il testo originario era già stato approvato in prima lettura nella notte del **2 giugno**, la parte stralciata potrà essere ripresa dalla prossima *Knesset*.

La legge approvata, pur lasciando unitario l'ufficio, ne svuota due pilastri. In primo luogo, i pareri dell'*Attorney General* cessano di essere vincolanti per il Governo e per i ministri. In secondo luogo, l'*Attorney General* perde l'esclusiva nella rappresentanza dello Stato in giudizio: il Governo può determinare una propria posizione e affidarsi ad avvocati esterni qualora ritenga di non essere adeguatamente rappresentato, mentre l'*Attorney General* può comparire autonomamente soltanto con l'autorizzazione del Governo, salvo che nei procedimenti penali. La legge attribuisce inoltre ai ministri il potere di chiedere rendiconti sulle decisioni dell'ufficio e impone al Governo di stabilire, entro trenta giorni dall'entrata in vigore, le modalità di nomina e di revoca dell'*Attorney General*, chiudendo per via legislativa la partita perduta in giudizio con la sentenza del 14 dicembre 2025. Resta fermo il divieto per il Ministro della Giustizia di impartire direttive su singoli procedimenti penali. La legge entrerà in vigore il 1° gennaio 2027, cioè in capo al Governo che uscirà dalle urne. In Commissione il viceprocuratore generale Gil Limon aveva avvertito che la riforma trasforma l'*Attorney General* nell'avvocato privato del Governo e normalizza le violazioni sistematiche della legge. Subito dopo l'approvazione sono stati presentati almeno cinque ricorsi, tra cui quelli del MQG, dell'Associazione per i diritti civili in Israele (ACRI) e del deputato Gilad Kariv (*The Democrats*) insieme all'istituto *Zulat*, a ex ministri ed esperti di diritto.

Come ha osservato Guy Lurie per l'*Israel Democracy Institute*, la riforma va ben oltre una "scissione" di funzioni: essa trasforma un funzionario professionale, che assiste il Governo nell'agire entro i limiti della legge, in una figura politica le cui modalità di nomina, revoca e durata sono interamente legate alla maggioranza del momento, in un sistema privo di costituzione rigida, di bicameralismo e di veto presidenziale, nel quale l'*Attorney General* e il sindacato giurisdizionale rappresentano tra i pochissimi contrappesi al potere esecutivo. Tra le funzioni che verrebbero politicizzate vi è anche quella di garante della legalità durante i periodi elettorali, a tutela della parità di opportunità tra i partiti, profilo che ha trovato immediata conferma nella cronaca di fine agosto.

Nella stessa seduta del **2 giugno** è stato approvato in prima lettura un secondo disegno di legge, di modifica della *Basic Law: The Government*, che renderebbe significativamente più difficile perseguire i vertici politici: l'*Attorney General* dovrebbe ottenere l'autorizzazione di un tribunale distrettuale per aprire indagini nei confronti del Primo Ministro, dei ministri e

viceministri, dei deputati, dei giudici e dei giudici rabbinici, e il via libera di un comitato speciale, composto da un giudice in pensione e da due avvocati penalisti, per formulare l'imputazione. Il testo era stato approvato in Commissione il **19 maggio** con 9 voti contro nessuno, dopo l'abbandono dell'aula da parte dell'opposizione; il consigliere giuridico della Commissione lo aveva definito l'istituzione di un sistema penale a due livelli. Non è stato approvato in via definitiva, ma resta tra i testi riprendibili nella prossima legislatura, e si comprende appieno solo alla luce del processo penale in corso a carico del Primo Ministro.

2.5. La legge sul Dipartimento per le indagini interne di polizia

L'**11 giugno** la *Knesset* ha approvato, con 43 voti favorevoli e 39 contrari, la legge proposta dal deputato Moshe Saada (*Likud*), già vicedirettore del Dipartimento, che sottrae il Dipartimento per le indagini interne di polizia alla Procura dello Stato e lo istituisce come organo "indipendente" all'interno del Ministero della Giustizia, con un proprio bilancio e con poteri di indagine e di azione penale sui reati commessi dagli agenti. Il direttore e un nuovo "coordinatore" delle indagini sono scelti da un comitato di cinque membri presieduto dal direttore generale del Ministero, figura di nomina politica; secondo l'*Attorney General* il Ministro della Giustizia è in grado di influire direttamente o indirettamente su tre nomine su cinque. Il Dipartimento può inoltre indagare anche civili collegati ai reati degli agenti, compresi pubblici ministeri, avvocati e giornalisti. La legge è stata pubblicata il **15 giugno**; il **27 luglio** l'*Attorney General* ha chiesto all'Alta Corte un'ordinanza cautelare, denunciando la creazione di una "unità d'accusa politica" in grado di intimidire agenti, inquirenti, pubblici ministeri e giornalisti.

2.6. La riforma della radiodiffusione e la segregazione di genere nell'accademia

L'ultima legge del blitz, approvata alla mezzanotte del **16 luglio** con 53 voti favorevoli e 48 contrari, è la riforma della radiodiffusione promossa dal Ministro Karhi. La legge istituisce un regolatore unico, destinato a sostituire la *Second Authority* e il Consiglio per la radiodiffusione via cavo e satellite, i cui membri sono in larga parte nominati dal Ministro o da funzionari a lui subordinati, e lo dota di poteri ampi: dalla definizione dei codici etici delle testate alla rilevazione degli ascolti, fino a sanzioni pari all'1% del fatturato annuo delle emittenti. Letta insieme alla vicenda della *Second Authority*, la riforma chiude per via legislativa la partita che il Governo stava perdendo in sede giurisdizionale. La legge è stata pubblicata il **28 luglio** ed è stata impugnata con undici ricorsi; il **19 luglio** il giudice Ofer Grosskopf ne aveva già sospeso le disposizioni di immediata applicazione, in primo luogo l'istituzione del comitato di ricerca dei candidati al nuovo regolatore. Karhi ha negato alla Corte qualunque potere di sospendere le leggi e ha dichiarato che non avrebbe partecipato al procedimento finché l'ordinanza fosse rimasta in vigore.

Nella stessa notte la *Knesset* ha approvato, con 52 voti contro 43, la legge proposta dalla deputata Limor Son Har-Melech (*Otzma Yehudit*), presentata come legge per prevenire la

“coercizione progressista” nell’accademia, che consente alle istituzioni di istruzione superiore di offrire percorsi separati per genere anche a livello magistrale e dottorale, previa approvazione del Consiglio per l’istruzione superiore, codifica i percorsi triennali separati già ammessi dalla giurisprudenza e dichiara che tali percorsi non costituiscono discriminazione. La legge supera per via legislativa una pronuncia dell’Alta Corte che aveva escluso la segregazione nei corsi post-laurea, nonostante l’opposizione delle istituzioni accademiche.

2.7. L’elezione del Controllore dello Stato

Il **3 giugno** la *Knesset* ha eletto il nuovo Controllore dello Stato. Al primo turno nessun candidato ha raggiunto la maggioranza di 61 voti: il giudice emerito della Corte Suprema Yosef Elron ha ottenuto 60 voti, l’avvocato Michael Rabello, legale personale del Primo Ministro e suo difensore in diversi giudizi davanti all’Alta Corte, 57. Al secondo turno Rabello è stato eletto con 61 voti contro 57. Durante la votazione, che la *Basic Law: State Comptroller* e la legge sul Controllore vogliono a scrutinio segreto, sei tra deputati e ministri della maggioranza hanno firmato o esibito la propria scheda. La deputata Haskel ha poi riferito alla polizia che ai deputati di *New Hope* sarebbe stato chiesto dal capogruppo di firmare il proprio voto per mostrarlo a Netanyahu, circostanza smentita dal leader del partito, Gideon Sa’ar. L’esito giudiziario della vicenda è analizzato nel § 5.3.

3. GOVERNO

3.1. La prima dichiarazione formale di inottemperanza: il caso della *Second Authority*

Il Consiglio della *Second Authority* per la televisione e la radio è l’organo di regolazione delle emittenti commerciali (i Canali 12, 13 e 14 e le radio regionali). È composto da rappresentanti del pubblico ed è collocato al di fuori del Governo a garanzia della sua indipendenza, ma i suoi membri sono nominati dal Ministro delle Comunicazioni con l’approvazione del Governo, per un mandato quinquennale. Due decisioni pendenti davanti al Consiglio spiegano l’asprezza dello scontro: l’autorizzazione alla vendita di *Channel 13*, in grave difficoltà finanziaria, a una cordata di imprenditori dell’alta tecnologia guidata da Assaf Rappaport, noto critico del Governo; e la qualificazione di *Channel 14*, vicino alla maggioranza, come “canale piccolo” esente da quasi tutti gli obblighi di investimento in informazione e produzioni originali, nonostante la crescita dei suoi ascolti.

Scaduto alla fine del 2025 il mandato del Consiglio, in larga parte nominato dal precedente Ministro, nel marzo 2026 il Governo ne ha approvato uno nuovo. Alcune nomine sono state contestate per dichiarazioni pregresse ostili ad alcuni operatori del mercato e per conflitti di interesse; in particolare quella della presidente designata Yifat Ben

Hai Segev, già presidente del Consiglio per il cavo e il satellite e testimone dell'accusa nel processo a carico di Netanyahu, che nel 2022 aveva modificato in aula la propria deposizione in senso favorevole all'imputato. Secondo quanto riportato da *Channel 13*, lo stesso Netanyahu avrebbe votato la nomina, in violazione, secondo l'*Attorney General*, dell'accordo sul conflitto di interessi sottoscritto nel 2020. A seguito dei ricorsi del Sindacato dei giornalisti, del MQG e di altre organizzazioni, a marzo l'Alta Corte ha disposto che il Consiglio uscente restasse in carica fino alla decisione e a maggio ha congelato l'attività del nuovo Consiglio. Sei membri del Consiglio uscente si sono allora dimessi uno dopo l'altro, secondo le ricostruzioni di stampa su forte pressione del Ministro Karhi, riducendo i componenti a 9 su 15 e facendo venir meno il quorum dei due terzi richiesto dalla legge del 1990: con esso, veniva meno anche la possibilità di decidere sulla vendita di *Channel 13*.

Il **17 giugno**, su un nuovo ricorso, la Corte ha emesso un'ordinanza cautelare particolarmente severa. Ha espresso una "grave preoccupazione" per pressioni esercitate dal Ministro, o da chi agiva per suo conto, al fine di vanificare le precedenti decisioni giudiziarie, rilevando che le dichiarazioni giurate di Karhi e dei dimissionari facevano sospettare dimissioni finalizzate unicamente a tale scopo e osservando che alcuni dimissionari stavano entrando nel nuovo Consiglio, con possibile violazione del dovere di lealtà. Ha quindi stabilito che le dimissioni coordinate non dovessero essere computate ai fini del quorum, consentendo al Consiglio uscente di continuare a operare. Il **5 luglio** il Governo ha approvato all'unanimità una proposta congiunta di Karhi e Levin con la quale ha dichiarato che non avrebbe riconosciuto alcuna decisione, approvazione, nomina o atto del Consiglio finché questo non avesse rispettato i requisiti minimi di legge, aggiungendo che nessun altro soggetto avrebbe potuto fare affidamento su tali decisioni. La motivazione rovescia i termini del rapporto tra legislazione e giurisdizione: per Levin, poiché la *Knesset* legifera e la Corte deve applicare la legge, una pronuncia contraria al testo della legge non costituirebbe sindacato giurisdizionale ma violazione della separazione dei poteri; per Karhi, quando la Corte "calpesta la legge" lo Stato non vi si conformerà.

L'analisi dell'*Israel Democracy Institute* coglie con precisione la portata dell'atto. L'ordinanza non era diretta al Governo, ma al Consiglio, e non imponeva all'Esecutivo alcuna condotta: la delibera governativa è dunque priva di effetti giuridici. Non lo è, però, sul piano pratico, poiché mira a dissuadere il Consiglio dall'esercitare i propri poteri e a delegittimarne le decisioni nei confronti delle emittenti, dei loro lavoratori e del pubblico. E soprattutto, sul piano dei principi, pone ogni funzionario pubblico di fronte a un conflitto di lealtà tra gli ordini del giudice e le direttive dell'Esecutivo: l'IDI evoca gli esempi della polizia destinataria di un ordine giudiziario o del personale del Comitato elettorale centrale di fronte a una decisione del suo presidente. È questa, secondo l'Istituto, la definizione stessa di crisi costituzionale: una situazione in cui i poteri dello Stato non riconoscono più un unico organo legittimato a decidere in modo vincolante le controversie giuridiche. Il Governo può dissentire e criticare, e dispone degli strumenti processuali per chiedere il

riesame; non può, invece, dichiarare non vincolante una decisione giudiziaria, tanto meno in un settore, quello della regolazione dei media, nel quale ha un interesse diretto nell'esito.

Le reazioni sono state immediate. Il Presidente Herzog ha definito il rifiuto di eseguire una sentenza una linea rossa da non oltrepassare in alcuna circostanza; Lapid ha affermato che un Governo che non accetta le pronunce della Corte diviene un "Governo illegale" e che l'opposizione avrebbe considerato valide le decisioni del Consiglio; Bennett ha parlato di grave violazione della fiducia, Eisenkot di aggressione alla democrazia; il MQG ha qualificato la condotta del Governo come anarchica e criminale e l'*Attorney General* l'ha letta come un tentativo di intimidazione. Tutti i presidenti emeriti della Corte Suprema (Aharon Barak, Dorit Beinisch, Asher Grunis, Esther Hayut e Uzi Vogelman) hanno sottoscritto una dichiarazione congiunta, avvertendo del rischio di anarchia. Significativamente, il Ministro della Cultura Miki Zohar ha previsto che Netanyahu avrebbe infine rispettato la pronuncia, mentre il Sindacato dei giornalisti ha letto l'intera operazione come finalizzata a bloccare la vendita di *Channel 13*. Si consuma così il passaggio dalla disapplicazione di fatto delle pronunce, già sperimentata in materia di coscrizione, alla dichiarazione formale e motivata di non esecuzione.

3.2. La disobbedienza come linguaggio di governo

La dichiarazione del **5 luglio** non è rimasta un episodio isolato. L'**8 luglio** il Ministro Levin ha invitato *Knesset* e Governo a ignorare la sentenza che annullava l'elezione di Rabello e a consentirgli di assumere l'incarico di Controllore dello Stato; nello stesso giorno il portavoce della polizia si è rifiutato di garantire che la polizia avrebbe obbedito alla Corte in caso di conflitto con il Ministro Ben Gvir, mentre il capo della polizia Danny Levy assicurava, pochi giorni dopo, che le pronunce sarebbero state rispettate. Il **15 luglio**, dopo la sospensione della legge sugli arresti, Karhi ha invitato le forze dell'ordine a non tenerne conto, il Ministro Meir Porush (*United Torah Judaism*) ha affermato che chiunque arrestasse uno studente di Torah avrebbe violato la legge, e il leader di *Shas* Aryeh Deri ha denunciato un attivismo giudiziario "ubriaco di potere". Il **19 luglio**, infine, Karhi ha negato che la Corte avesse il potere di sospendere le leggi e ha annunciato il boicottaggio del giudizio sulla riforma dei media. L'inottemperanza diviene così una opzione politica dichiarata e disponibile, invocabile ogni volta che una pronuncia risulti sgradita.

3.3. La commissione d'inchiesta sul 7 ottobre: il rinvio a dopo le elezioni

Alla scadenza del termine fissato dall'Alta Corte il **29 aprile**, il **1° luglio** il Governo non ha istituito una commissione statale d'inchiesta ai sensi della legge sulle commissioni d'inchiesta del 1969, ribadendo la propria competenza esclusiva a decidere se istituirla, con quale mandato e in quali tempi, e ha comunicato che il disegno di legge Kallner per una commissione "statale-nazionale" sarebbe stato votato in prima lettura, chiedendo ulteriori trenta giorni. Il testo, approvato in prima lettura il **6 luglio** con 59 voti contro nessuno e

con il boicottaggio dell'opposizione, aveva perso la formula sull'obiettivo di un'indagine "completa, approfondita e indipendente", escludeva dall'incarico giudici della Corte Suprema, generali, vertici dello Shin Bet, *Attorney General*, Avvocato militare generale e ministri, e attribuiva al Controllore dello Stato il potere di designare i membri di parte opposizionale in caso di boicottaggio: un potere che, con l'elezione di Rabello, sarebbe spettato all'avvocato personale del Primo Ministro. Il Ministro Amichai Eliyahu aveva inoltre annunciato che l'inchiesta avrebbe esaminato anche il ruolo del sistema giudiziario e del movimento di protesta. L'*Attorney General* aveva definito la proposta una soluzione "su misura" per le esigenze della coalizione.

Il **22 luglio**, a *Knesset* ormai sciolta, il Governo ha comunicato alla Corte che, per i "vincoli di calendario" della *Knesset*, la legge non era stata completata e sarebbe stata ripresa dopo le elezioni del 27 ottobre, chiedendo al contempo il rigetto dei ricorsi, poiché la forma dell'inchiesta sarebbe al centro di una controversia politica da rimettere al giudizio degli elettori. La giustificazione appare difficilmente conciliabile con la settimana di intensa attività legislativa appena conclusa. L'*October Council*, che riunisce familiari delle vittime, ha chiesto alla Corte di procedere per oltraggio, ritenendo personalmente responsabili il Primo Ministro e i suoi rappresentanti.

3.4. La leva degli ultraortodossi: inadempimento, sanzioni e scambio politico

Dopo la pronuncia del **26 aprile**, con la quale l'Alta Corte aveva ordinato la revoca di cinque benefici economici ai renitenti e fissato al **1° giugno** il termine per l'aggiornamento sull'attuazione, l'adempimento governativo è stato parziale e conflittuale. Il Consiglio dell'Autorità fondiaria ha escluso i renitenti dalle lotterie per gli alloggi a prezzo agevolato, che costituivano il beneficio economicamente più rilevante, ma l'Ufficio dell'*Attorney General* ha accusato la Ministra dei Trasporti Miri Regev e il direttore generale del Ministero dell'Interno (ministero ancora privo di un titolare) di non aver dato attuazione alle sanzioni relative alle agevolazioni sui trasporti e sull'imposta municipale. Nel mese di giugno i partiti ultraortodossi hanno presentato un disegno di legge volto ad aggirare la revoca dei sussidi per gli asili nido, legandone il diritto alla posizione della madre anziché del padre, poi sacrificato nello scambio di fine legislatura.

Sul piano sociale, le proteste ultraortodosse si sono intensificate: il **14 giugno** decine di manifestanti estremisti si sono radunati sotto l'abitazione del Presidente della Corte Amit; nelle settimane successive i manifestanti hanno bloccato le principali autostrade del Paese e, il **28 giugno**, sono riusciti a impedire l'arresto di un renitente a Ma'ale Adumim. Ne emerge un quadro nel quale lo Stato applica alcune sanzioni sotto la pressione dell'ordine giudiziario, mentre la maggioranza legifera per neutralizzarne la componente penale e gli apparati esitano a eseguirla.

3.5. Ben Gvir e l'indipendenza della polizia

Dopo gli ordini cautelari del **16 aprile**, con i quali la Corte aveva attribuito forza di decisione giudiziaria all'accordo di principi tra il Ministro della Sicurezza nazionale e l'*Attorney General*, vietato al Ministro di pronunciarsi sull'uso della forza e sulle indagini in corso e subordinato le nomine sensibili all'assenso dei vertici della polizia, nel mese di luglio l'*Attorney General* ha informato la Corte che le ulteriori salvaguardie non avevano funzionato e che il Ministro continuava a interferire nelle questioni operative. All'inizio di agosto il Primo Ministro ha depositato una memoria nella quale ha negato l'esistenza di qualsiasi base per la rimozione, ha sostenuto che le singole decisioni del Ministro andrebbero impugnate separatamente e ha invitato la Corte all'autolimitazione durante il periodo elettorale; Ben Gvir ha accolto la memoria definendo l'*Attorney General* "criminale". Alla chiusura del quadrimestre la decisione definitiva era ancora pendente.

3.6. L'offensiva contro l'*Attorney General* nel periodo elettorale

Tra le funzioni dell'*Attorney General* vi è quella di garante della legalità durante le campagne elettorali, a tutela della parità di opportunità tra i partiti e contro l'uso delle risorse pubbliche a fini di propaganda. In applicazione di tale funzione, l'*Attorney General* ha disposto il rinvio a dopo il **27 ottobre** di una commemorazione finanziata dallo Stato per l'anniversario della morte di rav Ovadia Yosef, fondatore di *Shas*, per il rischio che l'evento si traducesse in propaganda elettorale vietata. La sera di sabato **29 agosto**, nel corso della sua lezione settimanale, il leader spirituale di *Shas*, rav Yitzhak Yosef, figlio di Ovadia ed ex rabbino capo sefardita, ha attaccato Baharav-Miara definendola malvagia e folle, ha invocato che Dio "la finisca", ha invitato a non darle ascolto e ha avvertito che la decisione "non passerà in silenzio", contrapponendola alle commemorazioni di Yitzhak Rabin, anch'esse prossime alle elezioni. Il **2 settembre** l'Ufficio dell'*Attorney General* ha precisato che non esisteva alcun divieto generale e ha proposto di tenere l'evento prima del voto purché finanziato privatamente; *Shas* ha invocato la legge sull'eredità di "Maran", che prevede una commemorazione statale annuale, e il grande evento previsto a Gerusalemme è stato infine annullato.

La vicenda si inserisce in una sequenza coerente: la denuncia di Deri dell'attivismo "ubriaco di potere", la lettera con cui il Consiglio dei saggi della Torah di *Shas* ha negato l'autorità della Corte in materia di leva, la definizione dell'*Attorney General* come "criminale" da parte di Ben Gvir. La delegittimazione dell'*Attorney General*, che nel 2025 passava per atti formali (la destituzione, la procedura costruita *ad hoc*, il cambio delle serrature dell'ufficio) e nel 2026 per la legge, si sposta ora nel linguaggio religioso e personale di un'autorità rabbinica di un partito di maggioranza, accrescendo in periodo elettorale il costo pubblico dell'esercizio delle funzioni di garanzia.

4. CAPO DELLO STATO

4.1. La mediazione presidenziale sul patteggiamento e il silenzio del Primo Ministro

Come ricostruito nel [numero precedente](#), il **26 aprile** il Presidente Herzog aveva escluso, allo stato, la concessione della grazia richiesta da Netanyahu il 30 novembre 2025, conformandosi al parere del Dipartimento per le grazie del Ministero della Giustizia, e il 28 aprile il suo consigliere giuridico Michal Tzuk aveva invitato l'*Attorney General*, il Procuratore dello Stato e il difensore del Primo Ministro, Amit Hadad, ad avviare presso la Residenza presidenziale trattative per un accordo, fissando al **3 maggio** il termine per le risposte. Nella notte tra il **3** e il **4 maggio** l'*Attorney General* e il Procuratore dello Stato Amit Aisman si sono detti disponibili a discutere un patteggiamento senza precondizioni e senza rallentare il processo, come di prassi, senza tuttavia accettare la sede della Residenza presidenziale. La difesa del Primo Ministro non ha risposto entro il termine; intorno al **13 maggio** Herzog ha rinnovato pubblicamente l'invito, sostenendo che soltanto intese e accordi possono chiudere la vicenda senza dividere ulteriormente la società israeliana, mentre secondo *Channel 12* Netanyahu avrebbe deciso di non partecipare, ritenendo l'offerta un modo per eludere la domanda di grazia. Il tutto sullo sfondo delle reiterate pressioni del Presidente statunitense Trump, che ha attaccato personalmente Herzog per il mancato accoglimento della richiesta.

La mediazione presidenziale, fondata più sulla prassi e sull'autorità morale dell'istituzione che su un titolo giuridico espresso nella *Basic Law: The President of the State*, si arena dunque per la mancata adesione proprio della parte che aveva chiesto la clemenza. Il dato rafforza la lettura, proposta nei numeri precedenti, della grazia a processo pendente come strumento politico, anziché come valvola di sicurezza residuale dell'ordinamento.

4.2. La “linea rossa” dell'obbedienza alle sentenze

Il ruolo di garanzia del Capo dello Stato è emerso con chiarezza il **5 luglio**, quando Herzog ha reagito alla dichiarazione governativa sulla *Second Authority* affermando che il rifiuto di eseguire una pronuncia giudiziaria costituisce una linea rossa da non oltrepassare in alcuna circostanza e che gli appelli alla disobbedienza colpiscono al cuore l'unità nazionale. Il 15 settembre la Residenza presidenziale ha poi ospitato il giuramento di 79 nuovi magistrati nominati dopo diciotto mesi di blocco: la prima cerimonia ufficiale che ha visto riuniti Herzog, il Presidente della Corte Amit e il Ministro Levin, il quale non ha mai pronunciato il nome di Amit nel suo intervento.

5. CORTE SUPREMA

5.1. Il Comitato per la selezione giudiziaria: diciotto mesi di blocco e la ripartenza imposta dalla Corte

Dopo la riunione del 26 gennaio 2025, nella quale erano stati eletti il Presidente Amit e il Vicepresidente Sohlberg, il Ministro Levin, che presiede il Comitato per la selezione giudiziaria, si è rifiutato di convocarlo, sostenendo la necessità di un “ampio consenso”, in sostanza l’unanimità, e dell’accordo con il Presidente della Corte, che non riconosceva; per le nomine alle corti inferiori la legge richiede invece una maggioranza di cinque voti su nove. Levin ha rifiutato anche di pubblicare nella Gazzetta ufficiale i nomi dei candidati, adempimento necessario perché le audizioni possano svolgersi trascorsi quarantacinque giorni. Gli effetti, certificati in giudizio, sono stati gravi: 51 posti vacanti nel sistema, destinati a salire a 67 entro la fine del 2026, 35 ulteriori posizioni finanziate dal bilancio 2025-2026 e non coperte, un fabbisogno complessivo stimato in circa 150 nomine, commissioni per la liberazione condizionale ridotte alla metà e, secondo quanto rilevato dai giudici, imputati di omicidio rimessi agli arresti domiciliari per mancanza di collegi. I tre giudici della Corte membri del Comitato avevano accusato il Ministro di abusare del proprio potere per esercitare un veto e di ignorare “grossolanamente” le esigenze dei tribunali; l’*Attorney General* ha sostenuto il ricorso del MQG, qualificando la condotta del Ministro come contraria alla legge. A maggio Levin ha dichiarato che, se non fossero stati nominati alla Corte Suprema i due accademici conservatori da lui indicati, Aviad Bakshi e Raphael Bitton, avrebbe lasciato che la Corte “scomparisse” rifiutando qualsiasi nuova nomina: i seggi vacanti sono quattro e salirebbero a nove entro la fine della prossima legislatura.

Dopo l’udienza del **24 maggio**, il **31 maggio** un collegio di tre giudici ha stabilito all’unanimità che il disaccordo sui candidati non consentiva al Ministro di lasciare il Comitato indefinitamente inattivo, ordinandogli di convocarlo e di pubblicare entro l’**8 giugno** i nomi dei candidati per le corti distrettuali, con priorità a Beersheba e Haifa, dove mancavano rispettivamente cinque e tre giudici. La Corte si è invece astenuta dall’ordinare la copertura dei seggi della Corte Suprema, per i quali la legge richiede una maggioranza di sette voti su nove. Levin ha definito la decisione “palesamente illegale”, invitando i giudici a candidarsi alla *Knesset* se intendevano decidere quando convocare il Comitato.

Il **28 giugno** il Comitato si è riunito per la prima volta dopo diciotto mesi e ha selezionato 68 magistrati: 53 per posti permanenti nelle corti di pace, della famiglia, minorili, del traffico e distrettuali (tra cui sei giudici distrettuali e cinque presidenti di corti di pace destinati alla promozione), oltre a quindici tra cancellieri e giudici distrettuali temporanei; il **1° luglio** ne sono seguiti altri 26. Su queste nomine i tre giudici della Corte hanno votato insieme ai tre rappresentanti della coalizione, garantendone l’approvazione, e Levin ha rivendicato oltre 290 nomine nella legislatura, più del 30% della magistratura. Nessuna delle due tornate ha tuttavia coperto in via permanente i posti di Beersheba e Haifa al centro della sentenza, coperti soltanto con giudici temporanei. Il 15 settembre 79 dei nominati (62

giudici e 17 cancellieri) hanno prestato giuramento presso la Residenza presidenziale: Levin ha accusato il Comitato di aver respinto candidati qualificati, mentre Amit ha richiamato i nuovi giudici all'indipendenza e a decidere senza timore.

La ripartenza è dunque selettiva: si sbloccano le nomine che la Corte impone, mentre la Corte Suprema resta congelata, in vista della nuova composizione del Comitato approvata nel marzo 2025 e destinata a entrare in vigore con la XXVI legislatura. La vicenda conferma il ruolo della Corte non solo come argine, ma come garante del funzionamento minimo delle istituzioni giudiziarie.

5.2. Levin–Amit: la fine del boicottaggio formale

Il **7 giugno** l'Alta Corte ha stabilito all'unanimità che la nomina di Amit a Presidente della Corte Suprema, avvenuta nel gennaio 2025, è pienamente valida e che il Ministro della Giustizia è tenuto a cooperare con lui per le nomine che richiedono l'accordo di entrambi: presidenti e vicepresidenti dei tribunali, cancelliere della Corte Suprema, componenti delle commissioni per la liberazione condizionale. Gli adempimenti mancanti (la firma del decreto di nomina e la pubblicazione in Gazzetta) dipendevano, secondo la Corte, dai reiterati tentativi del Ministro di ostacolare la nomina e di comprometterne la legittimità, e non ne intaccavano la validità; negare la legittimità della nomina equivaleva, nelle parole della Corte, a “negare la realtà”. In una successiva udienza Levin non si è opposto alla pubblicazione della nomina da parte del direttore dell'Amministrazione giudiziaria, Tzahi Ouziel, rivendicando tuttavia di non aver “riconosciuto” Amit. Si chiude così, dopo diciassette mesi, il boicottaggio formale, ma non il conflitto personale e istituzionale tra il Ministro e il vertice della magistratura.

5.3. L'annullamento dell'elezione del Controllore dello Stato

Dopo l'udienza del **18 giugno**, nella quale aveva suggerito alla *Knesset* di ripetere il voto (proposta respinta dal Presidente Ohana), il **1° luglio** l'Alta Corte ha impedito con ordinanza cautelare l'insediamento di Rabello e il **2 luglio** ha annullato all'unanimità l'elezione. Nella sentenza, redatta dal Vicepresidente Sohlberg e sottoscritta dal Presidente Amit e dai giudici Barak-Erez, Ronen e Canfy-Steinitz, la Corte ha affermato che la segretezza del voto prescritta dalla *Basic Law: State Comptroller* e dalla legge sul Controllore è posta a tutela della libertà di coscienza dei deputati rispetto alle pressioni di partito, e che la sua violazione al secondo turno poteva aver inciso sull'esito; ha quindi ordinato la ripetizione del voto tra i due candidati, senza esaminare il distinto profilo del conflitto di interessi. Rabello ha dichiarato che non avrebbe assunto l'incarico senza un nuovo voto, mentre diversi deputati del *Likud* invitavano a disattendere la sentenza. Ohana non ha riconvocato l'elezione, nonostante la consigliera giuridica Afik avesse chiarito che lo scioglimento non impediva il voto: dal **5 luglio**, scadenza del mandato di Engelman, Israele

è privo di un Controllore dello Stato, con effetti diretti sulla tutela dei *whistleblower* e sulla vigilanza sul finanziamento della campagna elettorale.

5.4. La tutela cautelare contro le leggi del blitz e l'annullamento della legge sugli arresti

Il **15 luglio**, a meno di ventiquattro ore dall'approvazione, il giudice Grosskopf ha sospeso con ordinanza provvisoria l'entrata in vigore della legge sul congelamento degli arresti, emettendo un'ordinanza condizionale e rimettendo il giudizio a un collegio allargato. La decisione richiama la giurisprudenza consolidata in materia di coscrizione degli studenti delle *yeshivot*, il significato di un congelamento riferito soltanto a una parte della popolazione e la serietà delle censure dei ricorrenti. Il **24-25 luglio** l'*Attorney General* ha chiesto l'annullamento della legge, che a suo avviso introduce un'applicazione selettiva e discriminatoria della legge penale. Il **28 luglio** si è tenuta l'udienza davanti a nove giudici: il Governo non ha inviato alcun rappresentante a difendere la propria legge, mentre il consulente giuridico della *Knesset*, Yitzhak Bart, ha sostenuto che la legge dovesse essere annullata perché approvata in violazione della *Basic Law: The Knesset* e del regolamento; il Consiglio dei saggi della Torah di *Sbas* ha contestato per iscritto l'autorità della Corte. La sospensione è stata prorogata fino alla decisione.

Il 3 settembre la Corte, con sentenza redatta dal Vicepresidente Sohlberg, esponente dell'ala conservatrice, ha annullato la legge all'unanimità. Tutti i nove giudici hanno riconosciuto un vizio fondamentale del procedimento legislativo: il testo approvato in seconda e terza lettura aveva un contenuto opposto a quello approvato in prima lettura, poiché una misura nata per rafforzare l'applicazione della legge si era trasformata nella soppressione di ogni misura esecutiva nei confronti dei renitenti ultraortodossi, con una deviazione dall'oggetto tale da equivalere a una legge mai approvata in prima lettura. Otto giudici su nove, con il dissenso del giudice David Mintz su questo punto, hanno inoltre ritenuto la legge incostituzionale nel merito, perché lesiva del nucleo del diritto all'eguaglianza, tanto nell'applicazione della legge penale quanto nella ripartizione dell'onere militare, e non conforme alla clausola limitativa. La Corte ha rilevato che il Governo non aveva fornito alcuna prova dell'argomento secondo cui gli arresti ridurrebbero la disponibilità all'arruolamento e che gli arresti effettivi erano stati irrilevanti: 219 dal gennaio 2025, su circa 73.700 renitenti ultraortodossi, pari allo 0,3%. La legge non è mai entrata in vigore; la sentenza non impone tuttavia arresti specifici.

Lo scarto tra decisione giudiziaria ed esecuzione è emerso pochi giorni dopo: il 25 settembre l'emittente pubblica *Kan*, citando fonti giudiziarie, ha riferito che esercito e polizia avevano sospeso gli arresti proattivi dei renitenti, "scoraggiati" dalle proteste ultraortodosse; secondo fonti di polizia citate da *Haaretz*, la sospensione risaliva ad agosto ed era stata decisa su iniziativa dell'esercito, che ha tuttavia smentito. La Corte vince sul piano del diritto, ma l'esecuzione resta affidata ad apparati che non la praticano.

La stessa logica cautelare è stata applicata alle altre leggi del blitz: il **19 luglio** alla riforma dei media, limitatamente alle disposizioni di immediata applicazione; per la legge sull'*Attorney General* e per quella sul Dipartimento indagini interne i ricorsi restano pendenti. La sospensione cautelare di una legge primaria prima della sua entrata in vigore era, nella prassi israeliana, uno strumento eccezionale: il suo impiego seriale nel luglio 2026 è il riflesso giudiziario del blitz legislativo. La sentenza del 3 settembre, fondata in primo luogo sul vizio del procedimento, consente peraltro alla Corte di evitare, per ora, lo scontro frontale sulla *Basic Law: Torah Study*, impugnata ma non ancora decisa.

5.5. La legge sulla pena di morte e le leggi anti-UNRWA

Il **17 maggio** il comandante del Comando Centrale ha firmato l'ordine militare che estende alla Cisgiordania la *Death Penalty for Terrorists Law*, rendendo operativo il binario militare della legge analizzata nel [numero precedente](#).

Il **24 maggio** scadeva il termine per le risposte di *Knesset* e Governo ai ricorsi presentati da ACRI, *Adalah* e altre organizzazioni, dal deputato Kariv con *Zulat* e *Rabbis for Human Rights*; il **3 giugno** alcuni deputati arabi e Sami Abu Shehadeh hanno chiesto di intervenire nel giudizio, suscitando la reazione di Ben Gvir. L'intervento atteso per l'estate, che il numero precedente indicava come potenziale detonatore dello scontro tra potere giudiziario e destra radicale in vista delle elezioni, rimane dunque, allo stato, una questione aperta.

Un contrappunto significativo all'immagine di una Corte "attivista", costantemente evocata dalla maggioranza, viene infine dal giudizio sulle leggi del 2024 e del 2025 che vietano all'UNRWA di operare in territorio israeliano e interrompono i rapporti delle autorità con l'agenzia. Alla prima udienza, tenutasi il **3 agosto** davanti ai giudici Grosskopf, Canfy-Steinitz e Kasher a oltre un anno e mezzo dal ricorso di *Adalah* e *Gisha*, e segnata da scontri in aula tra Ben Gvir, la deputata Gotliv e il legale dei ricorrenti, la Corte ha manifestato l'intenzione di respingere il ricorso e ha invitato i ricorrenti a ritirarlo; *Adalah* e *Gisha* lo hanno ritirato nelle settimane successive. In materia di sicurezza e di rapporti internazionali la Corte conferma così una linea di marcata deferenza, che rende ancora più significativi, per contrasto, gli interventi del quadrimestre a tutela delle istituzioni di garanzia e del principio di eguaglianza.